

Le leggi razziali, vergogna dell'Italia fascista e monarchica

Le leggi razziali fasciste furono un vergognoso insieme di provvedimenti legislativi e amministrativi applicati in Italia fra il 1938 e il 1945 dal regime fascista e dalla Repubblica Sociale Italiana. Ripercorrerne la storia consente di sfatare i miti sugli "italiani brava gente", perché le voci che ebbero il coraggio di levarsi contro il razzismo furono poche, a riprova del fatto che il veleno dell'antisemitismo aveva contaminato la nazione italiana al pari di tutte le altre europee. Il contenuto delle leggi razziali fu annunciato per la prima volta il 18 settembre 1938 a Trieste. Nel territorio liberato dagli Alleati e dalla Resistenza furono finalmente abrogate con i regi decreti-legge 25 e 26 del 20 gennaio 1944. Per la legislazione fascista era ebreo chi era nato da genitori entrambi ebrei, da un ebreo e da una straniera, da una madre ebrea in condizioni di paternità ignota, oppure chi, pur avendo un genitore ariano, professasse la religione ebraica. Sugli ebrei venne emanata una serie di leggi discriminatorie. La legge 1024 del 13 luglio 1939 contenente le norme integrative del regio decreto-legge 17 novembre 1938 sulla difesa della razza italiana ammise tuttavia la figura del cosiddetto "ebreo arianizzato", regolando la facoltà del ministro per l'interno di dichiarare, su conforme parere della Commissione, la non appartenenza alla razza ebraica anche in difformità dalle risultanze degli atti dello stato civile. La Commissione per le discriminazioni poteva formulare un parere motivato, senza poterne rilasciare "copia a chicchessia e per nessuna ragione", sulla base del quale il Ministero dell'interno avrebbe a sua volta emanato un decreto di dichiarazione della razza. Nell'autunno 1938 il governo Mussolini varò la normativa antiebraica sui beni e sul lavoro, che avviava la spoliazione dei beni mobili e immobili degli ebrei residenti in Italia. Agli ebrei arianizzati le leggi razziali furono applicate con alcune deroghe e limitazioni.

La legislazione antisemita comprendeva: il divieto di matrimonio tra italiani ed ebrei, il divieto per gli ebrei di avere alle proprie dipendenze domestici di razza ariana, il divieto per tutte le pubbliche amministrazioni e per le società private di carattere pubblicitario come banche e assicurazioni di avere alle proprie dipendenze ebrei, il divieto di trasferirsi in Italia agli ebrei stranieri, la revoca della cittadinanza italiana concessa agli ebrei stranieri in data posteriore al 1919, il divieto di svolgere la professione di notaio e di giornalista, forti limitazioni per tutte le professioni intellettuali, il divieto di iscrizione nelle scuole pubbliche dei ragazzi ebrei che non fossero convertiti al cattolicesimo e che non vivessero in zone in cui i ragazzi ebrei erano troppo pochi per istituire scuole ebraiche, il divieto per le scuole di assumere come libri di testo opere alla cui redazione avesse partecipato in qualche modo un ebreo. Fu inoltre disposta la creazione di scuole per ragazzi ebrei, a cura delle comunità ebraiche. Gli insegnanti ebrei avrebbero potuto lavorare solo in quelle scuole. Infine vi fu una serie di limitazioni da cui erano esclusi i cosiddetti arianizzati: il divieto di svolgere il servizio militare, esercitare il ruolo di tutore di minori, essere titolari di aziende dichiarate di interesse per la difesa nazionale, essere proprietari di terreni o di fabbricati urbani al di sopra di un certo valore. Per tutti fu disposta l'annotazione dello stato di razza ebraica nei registri dello stato civile.

Promulgate le leggi, le discriminazioni colpirono gli ebrei italiani nei loro diritti, libertà e dignità, senza ancora giungere alla reclusione e alla eliminazione fisica dei soggetti "non ariani", almeno finché il Regno d'Italia rimase integro e autonomo dal Reich. L'estremo passo fu compiuto solo con la proclamazione della Repubblica di Salò. Con l'Italia spezzata in due, nel Regno del Sud il Re Vittorio Emanuele III, che le aveva promulgate contro voglia - ma che comunque aveva apposto la propria firma in calce ad una pagina vergognosa della storia nazionale - poté finalmente provvedere alla cancellazione delle leggi razziali nel 1944.

LE PREMESSE IDEOLOGICHE

Nel primo numero della rivista "La difesa della razza" si sosteneva: "È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e l'indirizzo arianonordico". La presunta esistenza della razza italiana e la sua appartenenza all'immaginario gruppo delle cosiddette razze ariane sono lo pseudo-fondamento di quella concezione. A tali considerazioni si cercò di dare un fondamento scientifico, ovviamente del tutto inconsistente. Dopo l'entrata in vigore nel 1937 del regio decreto-legge 880 che vietava il madamismo - l'acquisto di una concubina - e il concubinaggio degli italiani coi "sudditi delle colonie africane", altre leggi di spiccata indole razzista vennero promulgate dal parlamento italiano. Un documento importante per capire le aberranti motivazioni della promulgazione delle leggi razziali è il Manifesto degli scienziati razzisti, noto anche come Manifesto della Razza, pubblicato originariamente in forma anonima sul Giornale d'Italia il 14 luglio 1938 col titolo "Il Fascismo e i problemi della razza" e ripubblicato sul numero uno della rivista "La difesa della razza" il 5 agosto 1938, firmato da dieci scienziati. Tra le successive adesioni al manifesto spiccano quelle di personaggi illustri o destinati a diventare tali.

Al regio decreto-legge del 5 settembre 1938 che fissava "Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista" e a quello del 7 settembre che fissava "Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri", il 6 ottobre 1938 fece seguito una "Dichiarazione sulla razza", emessa dal Gran Consiglio del Fascismo e successivamente adottata con un regio decreto-legge del 17 novembre. E così il Manifesto della Razza aveva ottenuto la sua sciagurata sanzione ufficiale.

QUANDO L'ITALIA SI PRIVÒ DEI PIÙ EMINENTI SCIENZIATI E INTELLETTUALI

Alcuni degli scienziati e intellettuali ebrei colpiti dal provvedimento del 5 settembre, riguardante in special modo il mondo della scuola e dell'insegnamento, emigrarono negli Stati Uniti. Tra loro Emilio Segrè, Bruno Pontecorvo, Mario Castelnuovo-Tedesco, Camillo Artom, Salvatore Luria, Piero Foà, Luigi Jacchia. Altri trovarono rifugio in Gran Bretagna: tra di essi Arnaldo Momigliano, e Guido Pontecorvo; in Palestina Umberto Cassuto e Giulio Racah, in Sudamerica Carlo Foà, Amedeo Herlitzka, Beppo Levi e Renzo Massarani. Con loro lasciarono l'Italia anche Enrico Fermi e Luigi Bogliolo, le cui mogli erano ebreo. Tra coloro che decisero di rimanere in Italia e furono costretti ad abbandonare la cattedra vi furono Leone Ginzburg, Alessandro Della Seta, Donato e Mario Donati, Federigo Enriques, Giuseppe Levi, Attilio Momigliano, Gino Luzzatto, Donato Ottolenghi, Tullio Terni, Mario Fubini ed Ernesto Buonaiuti. Alcuni furono in grado di continuare nell'insegnamento perché chiamati da papa Pio XI nelle sedi di università ecclesiastiche, anche in segno di sfida e disaccordo con il regime fascista sulla questione razziale. Poterono proseguire la propria docenza presso gli istituti vaticani esimi accademici come Tullio Levi-Civita e Vito Volterra, nominati membri della Pontificia accademia delle scienze guidata da padre Agostino Gemelli. Tra le dimissioni illustri da istituzioni scientifiche italiane ci sono quelle di Albert Einstein, allora membro dell'Accademia dei Lincei.

VITTORIO EMANUELE III E LE LEGGI RAZZIALI

Nel 1938 il Re Vittorio Emanuele III promulgò le leggi razziali approvate dal Parlamento e vagliate dai competenti organi dello Stato, anche se si narra che personalmente non fosse

razzista, tanto che il medico di corte, dottor Stukjold, era ebreo. Tra i vanti della Casa Savoia vi era la concessione, con lo Statuto Albertino del 1848, dei diritti civili e politici ai cittadini del Regno, compresi quelli di religione ebraica. Secondo alcuni storici il sovrano non perse occasione per far presente a Mussolini il proprio dissenso, pur essendo tenuto dallo Statuto alla promulgazione di quei provvedimenti scellerati e pur constatando con frustrazione di avere poche possibilità di opporsi efficacemente, poiché il dittatore era all'apice della popolarità in Italia, era tenuto in gran conto all'estero e indicato quale "uomo della Provvidenza" dal Papa. Il Re sapeva bene che se avesse portato alle estreme conseguenze lo scontro con il Duce il dittatore si sarebbe prontamente sbarazzato della monarchia, che del resto aveva opportunisticamente salvato nel 1922, quando l'istituzione era messa in discussione da più parti.

L'APPLICAZIONE DELLE LEGGI RAZZIALI

Già dall'autunno del 1938 l'allontanamento degli studenti di fede ebraica dalle scuole pubbliche italiane, avvenne in anticipo di qualche giorno rispetto a quelle del Terzo Reich. Venne istituito il Tribunale della razza, una Commissione nominata dal Ministro per l'interno, per poter dichiarare con assoluta discrezionalità la non appartenenza alla razza ebraica di taluni sudditi del Regno, anche in difformità dalle risultanze degli atti dello stato civile, sottraendo tali sudditi all'applicazione delle leggi razziali fasciste. La Commissione era composta da un magistrato di terzo grado, con funzioni di presidente, da due magistrati di grado non inferiore al quinto designati dal Ministro di grazia e giustizia e da due funzionari del Ministero dell'interno. Era incardinata presso il dipartimento di Demografia e razza del Ministero dell'Interno ed emetteva pareri a cui il ministro doveva conformarsi. Operò dal novembre 1939 al giugno 1943. Il presidente fu il giudice Gaetano Azzariti insieme ad Antonio Manca e a Giovanni Petraccone.

L'applicazione delle leggi razziali coinvolse, nell'autunno 1938, anche i nove senatori di origine ebraica: Salvatore Barzilai, Enrico Catellani, Adriano Diena, Isaia Levi, Achille Loria, Teodoro Mayer, Elio Morpurgo, Salvatore Segrè Sartorio e Vito Volterra. Nel 1939, il ministro della Giustizia Arrigo Solmi chiese a tutti i magistrati una dichiarazione di non appartenenza alla razza ebraica al fine di verificare la purezza razziale dell'intero apparato. Era già accaduto pochi mesi prima con gli insegnanti e gli studenti nelle scuole. In grandi sedi giudiziarie, così come in alcuni piccoli tribunali, da un giorno all'altro non si presentarono più diversi magistrati di diverso rango, dai giovani uditori giudiziari ai consiglieri di appello e di Cassazione. Non risulta che qualcuno dei circa 4200 magistrati allora in servizio abbia in qualche modo preso le distanze, magari rifiutando di rispondere alla richiesta di dichiarare la propria appartenenza razziale, oppure manifestando solidarietà nei confronti dei colleghi rimossi dal servizio. Al termine del Secondo conflitto mondiale, uno dei lavoratori della Stipel licenziato a seguito delle leggi razziali ricorse alle vie legali per essere riassunto. Il processo si concluse il 24 gennaio 1948, con una sentenza della Cassazione che obbligò la società alla riassunzione del lavoratore, senza però garantire il diritto all'indennità d'anzianità per il periodo di estromissione e senza il reintegro nella posizione precedentemente occupata. Come dire che, in fondo, gli ebrei, erano ancora cittadini di serie B...

Sarebbe importante se questo speciale di "Cronache" potesse dare un seppur minimo contributo alla conoscenza di una delle pagine più nere della storia italiana.